**IL LIBRO DI GIOBBE***"IL DOLORE CHE DÀ VITA"*

**Chi è Giobbe**

Giobbe non è un eroe israelita, ma uno "straniero', un uomo proveniente da Uz. Ciò vuol dire che la sua espe­rienza non è legata al popolo di Israele, ma è universale. Giobbe è ogni uomo, il 'tipo' dell'uomo di sempre. Ciascu­no di noi, perciò, può leggere questo libro e trovarvi uno sforzo sincero di riflessione sui grandi problemi della vita.

Ma Giobbe è anche un credente. Per lui il senso del­la vita è Dio. Per questo interroga Dio sul suo dolore, perché lo sente coinvolto. E l'interrogativo è grave: Dio è veramente per e con l'uomo? Chi è Dio se la vita è tanto dura e tanto crudele?

Il libro di Giobbe è un dramma, ma un dramma al­tamente poetico. E un libro che esige lettori sensibili alla poesia, disposti a guardare la vita con gli occhi della fede e, al tempo stesso, con l'intuizione del poeta.

Non c'è firma d'autore; non c'è neppure attribuzio­ne. È un libro anonimo: non importa sapere chi l'ha scritto, non è essenziale conoscere l'artigiano o il genio che l'ha confezio­nato. L'oscurità dell'autore (o degli autori) è significati­va: questo libro si fa portavoce non di un singolo ma del popolo, della gente comune e della vicenda quotidiana dell'uomo. L'anonimato non rende il libro incolore, ma gli conferisce piuttosto un'attualità permanente. Anche oggi si potrebbe scrivere un libro simile!

È un libro che coinvolge, impegna, provoca ed esige una risposta. Non lo si può leggere come spettatori fred­di e neutrali. L'incontro con Giobbe è una tappa dell'iti­nerario biblico-sapienziale di fronte alla quale ogni cre­dente si trova a dover fare il punto. Non è di uno studio teorico che si tratta, ma dell'ascolto della risposta del Si­gnore ai nostri problemi esistenziali, e al problema più importante: quello del dolore. Siamo talmente abituati ad attribuire alla volontà di Dio tutte le disgrazie e tutte le sofferenze che diventa ora indispensabile fare il punto su tali affermazioni. E sono affermazioni gravi perché chiamano in causa non soltanto la nostra fede personale, ma soprattutto la testimonianza che diamo ai nostri fra­telli che sono nella sofferenza. I discorsi degli amici di Giobbe illustrano tragicamente tutte le sciocchezze che diciamo, in perfetta buona fede, a chi soffre. E siamo convinti, per giunta, di difendere la causa di Dio.

È dunque fondamentale leggere almeno una volta il libro di Giobbe fino alla fine, così da individuare il punto di sbocco del dramma della sofferenza vissuta da un cre­dente.

**Il contenuto del libro di Giobbe: un dramma in tre atti.**

Il libro è stato scritto verso la fine del V secolo a.C. L'autore è un'anima profondamente turbata dal proble­ma della sofferenza e soprattutto dal carattere arbitrario dei suoi attacchi. Noi tutti siamo, prima o poi, un Giobbe schiacciato dalla sofferenza, quindi questo potrebbe es­sere anche il nostro libro.

“Ora, un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!». Il Signore disse a Satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui». Satana si ritirò dalla presenza del Signore” (Giobbe 1, 6‑12).

È una scommessa profondamente commovente: Dio accetta che Satana metta Giobbe alla prova per vedere se l'amore di quest'uomo per Dio persisterà. A questo punto hanno inizio le catastrofi: i suoi beni vengono sac­cheggiati, i suoi figli muoiono; eppure Giobbe tace. Il de­monio torna allora da Dio e gli chiede il permesso di col­pire Giobbe nel corpo. Dio glielo accorda.

"7Satana si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. 8Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. 9Allora sua moglie disse: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». 10Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?». In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra" (Giobbe 2,7-10).

Provate ad immaginare il suo profondo dolore. Un padre ha perso i figli, ha perduto i propri beni, la salute. É come se tutto il dolore che si trova sulla terra si fosse concentrato su un solo uomo. Ed ecco che i suoi tre più cari amici, che abitano in luoghi diversi, si mettono in cammino per venire a consolarlo. Un'idea bellissima. E bellissimo anche quello che dicono. Sono dei sapienti e seguono idee tradizionali. Pensano, infatti, che la soffe­renza è sempre la punizione di una colpa. Uno dopo l'al­tro pronunziano il loro discorso al quale Giobbe dà la sua risposta. E ciò si ripete per tre volte.

Eccoli dunque che arrivano, gli `amici'. Elifaz comin­cia con il dirgli che bisogna avere fiducia in Dio. "Corag­gio e fiducia", quante volte se lo sono sentito dire anche da noi i malati... E così inizia la sinfonia. Per scuoterlo, intendiamoci bene, per rimetterlo in piedi. L'intenzione è buona. Anche noi spesso facciamo così; abbiamo talmen­te paura di non fare il nostro dovere andando a consola­re la gente, abbiamo una tale paura che si allontanino da Dio, che dicano qualcosa di brutto sul buon Dio,... che ne diciamo di peggio noi.

"La tua pietà non era forse la tua fiducia, e la tua condotta integra la tua speranza? Ricordalo: quale innocente è mai perito e quando mai uomini retti furono distrutti?" (Giobbe 4,6-7).

Allora Giobbe risponde: “A me sono toccati mesi d’illusione e notti di affanno mi sono state assegnate. Se mi corico dico: “Quando mi alzerò?”. La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all’alba" (Giobbe 7,3-4).

È poi la volta di Bildad, il secondo degli amici, che gli spiega come si tratti del corso necessario della giusti­zia divina: "«Fino a quando dirai queste cose e vento impetuoso saranno le parole della tua bocca? Può forse Dio sovvertire il diritto o l’Onnipotente sovvertire la giustizia? Se i tuoi figli hanno peccato contro di lui, li ha abbandonati in balìa delle loro colpe. Se tu cercherai Dio e implorerai l’Onnipotente, se puro e integro tu sarai, allora egli veglierà su di te e renderà prospera la dimora della tua giustizia; anzi, piccola cosa sarà la tua condizione di prima e quella futura sarà molto più grande.Quando la finirai di dire queste cose e di fare tanto chiasso con le tue parole? Pensi che Dio, l'Onnipotente, sbagli nel giudicare e commetta ingiustizie? I tuoi figli de­vono aver peccato. Per questo Dio li ha puniti. Se ti rivolgi a Dio con sincerità e invochi l'aiuto dell'Onnipotente, se tu sei davvero innocente e sincero, egli interverrà in tuo fa­vore e ti farà piena giustizia. Quello che eri prima è niente in confronto alla grandezza che poi avrai" (Giobbe 8,2-7).

Bisognerebbe davvero avere il coraggio di leggere integralmente quei discorsi. Se lo fate, rimarrete stupiti nel vedere come le parole degli amici di Giobbe sono ter­ribilmente attuali. Ci si immerge in una notte sempre più profonda. Giobbe risponde: "Se avessi ragione, la mia bocca mi condannerebbe; se fossi innocente, egli mi dichiarerebbe colpevole. Benché innocente, non mi curo di me stesso, detesto la mia vita! Per questo io dico che è la stessa cosa: egli fa perire l’innocente e il reo! Se un flagello uccide all’improvviso, della sciagura degli innocenti egli ride" (Giobbe 9,20-23).

È poi il turno di Zofar, che spinge Giobbe sull'orlo della confessione; lo supplica dicendo: "Ora, se tu a Dio dirigerai il cuore e tenderai a lui le tue palme, se allontanerai l’iniquità che è nella tua mano e non farai abitare l’ingiustizia nelle tue tende, allora potrai alzare il capo senza macchia, sarai saldo e non avrai timori, perché dimenticherai l’affanno e te ne ricorderai come di acqua passata" (Giobbe 11,13-16).

E ancora Giobbe risponde: "Ascoltate bene le mie parole e il mio discorso entri nei vostri orecchi. Ecco, espongo la mia causa, sono convinto che sarò dichiarato innocente… Fammi solo due cose e allora non mio sottrarrò alla tua presenza. Quante sono le mie colpe e i miei peccati? Fammi conoscere il mio delitto e il mio peccato. Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico?" (Gb 13, 17-18.20.23-24).

Ed eccoci arrivati al punto di rottura delle due posi­zioni. Qui sta l'essenziale della sofferenza. Quando si sta veramente male, quando si tocca il fondo della sofferen­za si è obbligati a guardare il Signore negli occhi e a dir­gli: "Sei quello che pensavo, o sei tutt'altra cosa?"

Ed ecco che infine arriva Eliu, che condanna tutti. Dice: "Siete uno più stupido dell'altro, non sapete ciò che dite; parlate perché avete la lingua in bocca. Io vi dirò qualcosa di meglio". E comincia a dire sciocchezze su sciocchezze. "In ogni caso — dice Eliu — Giobbe è colpevole". Egli vuole dimostrare che la sofferenza aiuta l'uomo a prendere co­scienza di sè e del proprio peccato, quindi ha un valore educativo.

Ma la domanda di Giobbe: "Se Dio è giusto, perché l'innocente soffre?" resta ancora senza risposta. Una ri­sposta può venire soltanto dall'incontro diretto tra l'uo­mo Giobbe e Dio stesso.

E Dio "anziché dare delle risposte" fa a sua volta delle domande a Giobbe, il quale non sa come rispondere. Dav­vero il Signore è scoraggiato, colpito com'è nel vivo del suo amore. Non per la calunnia di cui è vittima, questo è nien­te, ma per la stupidità. È stupido parlare così. E quindi ridico­lizza Giobbe il più possibile. Lo prende in giro per bene. "Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov’eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente! Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all’aurora, perché afferri la terra per i lembi e ne scuota via i malvagi? Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell’abisso hai tu passeggiato? Hai tu considerato quanto si estende la terra? Dillo, se sai tutto questo!" (Giobbe 38,4.12-13.16.18)

Alla fine il povero Giobbe è completamente a terra, e lo riconosce. Dice: «Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo. Ascoltami e io parlerò, io t’interrogherò e tu mi istruirai! Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (Gb 42,2-6).

Giobbe riconosce qual è stato il suo errore: aver pre­teso spiegazioni da Dio, senza conoscere quel che vera­mente Dio è. Allora Dio riconosce che lo scherzo è durato abbastanza e ridà a Giobbe la salute e dei figli.

Un libro meraviglioso quello di Giobbe.

**II messaggio**

Dio non vuole umiliare e degradare Giobbe, ma far­ne un interlocutore forte, coraggioso e nobile. Il Signore non mostra a Giobbe le meraviglie della creazione per tappargli la bocca e schiacciarlo sotto il peso della sua grandezza, ma per stabilire un dialogo con lui: dal miste­ro del creato l'uomo impara a riconoscere il mistero di Dio e della sua provvidenza nella storia. Dio dice a Giob­be: Guarda la cerva che partorisce nelle alte montagne; guarda il giovane leone che cerca cibo nella savana; guarda la balena che percorre le profondità del mare. Io mi prendo cura di tutti questi viventi di cui nessuno mai si ricorda. Ora, come puoi pensare che proprio di te io mi dimentichi? Se sono così buono e tenero con loro, perché tu pensi che io non lo sia altrettanto con te, pur nel tuo dolore? Dio resta Dio e l'uomo apprende a riconoscere il suo posto: è il silenzio dell'adorazione amante. "Il Signo­re è buono! Anche quando ha la mano pesante".

All'inizio del libro Giobbe da una parte sperimenta Dio come crudele nemico, dall'altra non cessa di sentirlo come unica àncora di salvezza. Quei due volti di Dio sca­tenano la rivolta di Giobbe, che sfiora quasi la bestem­mia, dando sfogo a tutta la sua aggressività; ma sono anche all'origine degli appelli al dialogo e all'incontro. Il dialogo finale, poi, prepara ad amare un Dio libero, che non va misurato né dalle nostre evidenze né dal nostro desiderio.

Il libro ci insegna che il senso della sofferenza è nel­le mani di Dio, non è un segreto che l'uomo possa tenta­re di strappare a Dio. Il mistero della sofferenza umana si colloca nel mistero stesso di Dio. Nel dialogo conclusi­vo Dio prende per mano il suo servo Giobbe e gli fa per­correre il meraviglioso e misterioso giardino dell'univer­so, dove si dispiega armoniosamente la sua potenza e la sua tenerezza, la sua fantasia e la sua bontà, cui non sfugge neppure la cerbiatta sperduta fra le rocce. Dai misteri quotidiani della creazione Giobbe impara a cono­scere i suoi limiti di creatura. Così egli riconosce che la giustizia e la bontà di Dio sono più grandi della mente e del cuore dell'uomo, superando la sua possibilità di com­prensione. Il senso della sofferenza è racchiuso nel mi­stero stesso di Dio, non ha soluzioni facili, teoriche o con­solatorie. Si svela soltanto nell'esperienza diretta, viva e personale di Dio, amante della vita.

Dal Giobbe biblico non dobbiamo attenderci una risposta razionalmente articolata al `perché' della sofferen­za umana. Il dolore non si può capire e, d'altra parte, non servirebbe molto il capire. Ciò che conta è trovare una ra­gione per vivere anche nella sofferenza, la forza per `por­tare' il dolore. Giobbe non ci insegna a liberarci dal dolo­re, ma come essere liberi e credenti nel dolore. Ci indica la via per un'esperienza e un incontro personale con Dio.

L'alternativa che Giobbe pone di fronte al dolore è questa: o tutto è assurdo, compreso Dio, o tutto ha un sen­so nel più alto mistero di un Dio buono. Giobbe lotta sia contro la razionalizzazione di tutto (le tesi dei suoi amici) sia contro la tesi che tutto sia assurdo. Alla fine scopre che la fede in Dio è l'unica risposta sensata a tutti i suoi proble­mi. Il dramma di Giobbe non risolve, sul piano teorico, il senso del dolore, resta una questione aperta. Ma il proble­ma della `sofferenza' è vissuto da Giobbe nella ricerca più appassionata di Dio. Il dolore è occasione, pungolo, tor­mento per la ricerca di Dio. Il vero problema è Dio! E quando Giobbe incontra Dio, allora tace e adora il mistero.

Se la Scrittura è ispirata dallo Spirito Santo, allora Dio comprende e accetta il grido del suo servo. In Giobbe Dio stesso testimonia a favore dell'uomo e contro la sof­ferenza. Così Giobbe ha due ruoli: davanti all'uomo testi­monia la fede in Dio, malgrado e contro le evidenze della saggezza umana degli amici; testimonia un Dio che non fugge dall'incontro, dallo sfogo accorato. E davanti a Dio testimonia il carattere disumano della sofferenza e gli parla come doveva solo parlargli l'agonizzante del Getzemani: "Dio mio perché mi hai abbandonato?", "Padre, al­lontana da me questo calice", "Signore, nelle tue mani affido il mio spirito".

È infatti alla figura di Cristo, il giusto sofferente, che i cristiani fanno riferimento per dare dimensione più vasta e illuminante al mistero della sofferenza. L'uomo che soffre, anche se è cristiano, è tentato spes­so e ancora di fare suo il grido straziante di Giobbe e, purtroppo, il cristiano che non soffre è tentato, lui pu­re, di riprendere le consolazioni insolenti degli amici di Giobbe. La lezione permanente del libro di Giobbe è che di fronte ai grandi dolori bisogna tenersi in silen­zioso rispetto.

Giobbe è, senza saperlo, l'uomo in cerca di Cristo. In Cristo, Dio accoglie tutto il dolore dell'uomo e lo trasfigu­ra nel fuoco purificatore del suo amore incomprensibile. Egli ci dice "Taci; ascolta! perché ti parlo del mio amore fino alla fine. Taci e ascolta!"

**L'applicazione di questo messaggio oggi: "E voi, nella vostra sofferenza, chi dite che io sia?"**

Il demonio sa bene che niente come la sofferenza e il male possono allontanare tanti cuori da Dio (per questo la Chiesa prega sugli infermi e impone loro le mani). Mentre, al contrario, chi nel momento della più profonda sofferenza ha sentito presso di sé Gesù che lottava al suo fianco (così come si sente la mano della persona cara nel­la nostra mano) non potrà mai più essere allontanato dal Cristo risuscitato, suo amico. Come due sposi che hanno sopportato assieme il dolore: non potranno più es­sere separati da nulla.

Ai nostri giorni rimane il problema di ciò che dico­no i cristiani ai loro fratelli sofferenti. Troppo spesso siamo come gli amici di Giobbe che, pieni di buone in­tenzioni, offrono loro argomenti che rischiano di allon­tanare da Dio. Meglio allora tacere, affermando che Cristo risuscitato è vincitore del male e che lotta con il suo amico e, come dice S. Paolo, "Piange con quelli che piangono".